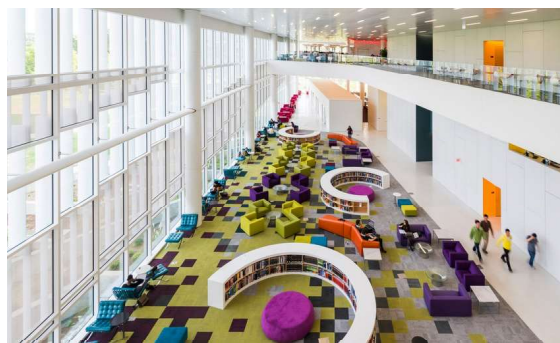

*A partire dallo spazio.
Osservare, pensare,
interpretare la biblioteca*

a cura di Maurizio Vivarelli,
Milano, Ledizioni, 2016, 243 p.

Con questo volume Maurizio Vivarelli torna su un tema che da diversi anni anima i suoi percorsi di ricerca. Il tema, come si evince dal titolo, è quello dello spazio biblioteconomico e, come nel caso del poderoso tomo pubblicato da Editrice Bibliografica nel 2013, anche qui ci troviamo di fronte a un'opera corale che però, a differenza di allora, risulta impostata su un differente registro: messe da parte le problematiche di progettazione biblioteconomica e architettonica che racchiudevano il senso della precedente raccolta di saggi, in questa nuova collettanea l'obiettivo sembra concentrarsi sulla definizione delle molteplici sfaccettature che il concetto di spazio può assumere in relazione all'istituzione bibliotecaria. In altri termini potremmo considerare questo volume come una presa in carico di un discorso già avviato dall'autore in un recente passato ma meritevole di ulteriori approfondimenti. Il ponte gettato tra i due volumi è esplicitamente dichiarato: l'ultimo capitolo del libro del 2013 diviene il nucleo attorno al quale si sviluppa il primo capitolo di questa nuova opera. Insomma: Vivarelli, quattro anni fa, chiudendo cinquecento pagine di riflessioni architettoniche, ci avvertiva che era opportuno provare a modulare la nozione di spazio in differenti contesti, e questo è proprio il punto di ripartenza del discorso e quindi l'obiettivo del volume pubblicato testé da Ledizioni.

L'opportunità di una riflessione più approfondita attorno allo spazio della biblioteca consiste nella possibilità di interpretare in modo adeguato la sempre più eterogenea gamma di problematiche che le biblioteche si trovano a dover fronteggiare, qualunque sia la loro natura, provenienza e appartenenza. Essere biblioteca, oggi, significa avere la capacità di leggere il senso delle relazioni che si instaurano tra documenti, lettori, comunità, flussi informativi. E tale senso può essere più agevolmente interpretato, ed eventualmente ridefinito, allorché si intendano queste relazioni come costitutive di una spazialità che non si esaurisce nella disamina del luogo fisico della biblioteca ma che si allarga verso altri territori: quello bibliografico, quello culturale e quello semiotico. La definizione dello spazio della biblioteca è quindi un modo per cogliere l'essenza della biblioteca stessa, una vera e propria indagine ontologica al punto che, sulla scorta delle osservazioni di Vivarelli, potremmo giungere ad affermare che la biblioteca altro non è che il suo spazio. A patto ovviamente di intendere quest'ultimo come "un luogo esistenziale, in cui le cose per vivere, e la vita stessa, possono essere raccolte, traendone il senso".¹ E se questo discorso può apparire complesso (d'altronde "complesso" è aggettivo che Vivarelli ama) si consideri come esso informi una parte sempre più significativa della ricerca attorno alla teoria biblioteconomica e che, ad esempio, possiamo ritrovare come filo conduttore di un altro volume, piacevole e intrigante, di Jeffrey Schnapp e Matthew Battles intito-

lato *The library beyond the book*.² Del resto come potremmo ricondurre sotto un'unica specie tipologie e servizi di straordinaria eterogeneità se non attraverso uno sforzo di definizione dei termini (le parole) e degli oggetti (le cose) attorno a cui si costruiscono relazioni che continuiamo a indicare come significative di una dimensione bibliotecaria? Quindi, dichiara Vivarelli, è proprio "in questa terra di mezzo, oscillante tra "parole" e "cose", che si situa a mio parere la cifra più intima della biblioteca e delle biblioteche, e nelle culture disciplinari (e dei linguaggi) che con questi temi scelgono consapevolmente e



James B. Hunt Jr. Library, Raleigh, North Carolina, USA

criticamente di confrontarsi" (p. 52). E così facendo espone la tesi che i saggi radunati nella restante parte del volume hanno lo scopo di suffragare. Vediamoli in rapida successione.

Anna Galluzzi (*Scenari e contesti: le parole della biblioteconomia*) partendo dal contesto di crisi dell'attuale identità bibliotecaria articola un'interessante riflessione sui modelli di biblioteca che si sono avvicinati nel corso di questi ultimi anni, modelli spesso utilizzati come mere etichette di comodo senza un reale approccio critico in merito alle loro caratteristiche e alla loro applicabilità. La stessa recente sterzata verso un concetto di "biblioteca sociale",

indubbiamente molto seducente nei confronti di una società in crisi, deve essere valutata con attenzione visti alcuni esiti che hanno evidenziato "una sovrapposizione di piani che certamente non ha contribuito né alla chiarezza teorica né alla efficacia della strategia" (p. 63). In ogni caso, sostiene l'autrice (e noi con lei), le implicazioni verso un interesse sempre più spiccato delle biblioteche verso le tematiche sociali (che spesso, aggiungo io, sono tematiche esclusivamente declinate attorno a situazioni di degrado, di disagio, di esclusione; il che è un modo molto parziale di interpretare la complessità del mondo

contemporaneo) non devono rappresentare una sostituzione del bagaglio concettuale della biblioteconomia ma una sua opportuna integrazione.

A seguire il curatore riprende la parola con un saggio (*Lo spazio delle collezioni*) dedicato al ruolo cruciale che le collezioni – appunto – rivestono nel definire il senso della biblioteca attuale. Al di là delle

manifestazioni succedutesi nel corso del tempo esemplificative di come l'idea di collezione abbia informato la strutturazione degli spazi bibliotecari, Vivarelli sottolinea come anche oggi essa non meriti di essere posta in secondo piano.³ Che si parli di istituzioni fatte di mattoni, di bit o di realtà ibride, ciò che non può essere sotteso è come lo spazio caratteristico della biblioteca si riveli essere una *control zone*, dove si instaura un inevitabile confine tra ciò che è ammesso e ciò che è escluso da una selezione che, seppur opinabile, è cruciale: "offrire collezioni ampie, accuratamente e creativamente gestite è probabilmente un potente antidoto rispet-

to all“asfissiante ed omologante brusio dell’inutile” (p. 88).

Alfredo Giovanni Broletti (*Il canone bibliotecario e l’architettura. Aderenze e contraddizioni*), ripercorrendo in un avvincente excursus la storia delle principali tipologie architettoniche del mondo biblioteconomico occidentale, ribadisce la sostanziale impossibilità attuale di poter offrire una risposta plausibile alla discrasia esistente tra canoni bibliografici e progetti architettonici in contesti sociali e tecnologici caratterizzati da continui e incessanti mutamenti.

Il saggio di Alessandra Maffiotti (*Forme e strutture dello spazio bibliografico in ambiente digitale*) ritorna sul tema delle collezioni e sul dissidio tra la provocatoria posizione lankesiana – “smettetela di pensare in termini di collezioni di manufatti, o di tradizione, o di circolazione” – e la possibilità invece di proporre, grazie agli ausili della realtà aumentata, un arricchimento esperienziale della biblioteca attraverso percorsi di scoperta e valorizzazione del proprio posseduto, percorsi esperibili con la creazione di “scaffali sine-stetici” ove è la relazione di contesto tra i vari documenti ad essere evidenziata come elemento di qualità della biblioteca stessa.

L’ambito dei big data è invece il terreno su cui si cimenta Chiara Faggioli (*Interpretare le biblioteche con i big data*) allo scopo di sottolineare come le biblioteche possano dire la loro in merito, da un lato, alla cura di questi dati (che significa ragionare in merito alla preservazione dei medesimi) e dall’altro alla possibilità di definire degli accessi sempre più funzionali al loro recupero e utilizzo in un’ottica di approccio democratico alla conoscenza.

A seguire il lungo saggio (occupa

da solo un terzo dell’intero volume; qualche sforbiciata non avrebbe guastato) di Maria Pagano (*Lo spazio della biblioteca attraverso una esperienza di microanalisi. I risultati di un’indagine su tre biblioteche toscane*) espone la rielaborazione dei risultati della tesi di laurea dell’autrice dedicata allo studio degli spazi della biblioteca delle Oblate di Firenze, della Ginestra di Montevarchi e del MMAB di Montelupo Fiorentino. Tale studio, condotto incrociando i dati ricavati da diverse tecniche di ricerca, evidenzia ancora una volta la complessità risultante da situazioni che vanno interpretate nella loro peculiarità, al di fuori dell’applicazione di facili schemi definitivi e da modellizzazioni azzardate con faciloneria. Peraltro, sottolinea Pagano, se c’è un elemento che emerge in modo significativo come denominatore comune di queste tre realtà è lo scarto tra le tesi rivoluzionarie di una certa biblioteconomia volta a sovvertire i fondamentali della disciplina, e una percezione che gli utenti hanno delle biblioteche che frequentano per i quali tali fondamentali ancora contano, eccome. Magari occorrerebbe più cautela onde evitare troppo facili generalizzazioni (“gli utenti italiani sono abituati ad un modello di biblioteca, certamente problematico, e tuttavia frutto della tradizione e fortemente radicato nel sostrato storico del nostro paese, che ispira la fisionomia degli spazi che si offrono alla percezione, all’interpretazione, all’uso delle persone”, p. 232) però è evidente come nei tre casi in esame questo emerga e di questo si debba tenere conto nella progettazione di spazi e servizi rispondenti alle esigenze di specifiche comunità. Il che mi pare

possa essere considerato come il senso della riflessione di Maurizio Vivarelli il quale, a margine della ricerca di Pagano, evidenzia come il ruolo delle variabili che caratterizzano ogni singola biblioteca si riveli essenziale per una strategia interpretativa metodologicamente corretta ma, soprattutto, sensata e utile. Un’osservazione, mi pare, che possiamo considerare come il messaggio più importante consegnatoci dall’intero volume, messaggio che si allinea alla perfezione con quanto osservato da Leonardo Benevolo relativamente alle secche della ricerca urbanistica in Italia: “non serve un modello astratto [...] ma una casistica di terapie per una pluralità di malanni, ancora da individuare e classificare”.⁴

ALBERTO SALARELLI

Università degli studi di Parma
alberto.salarelli@unipr.it

NOTE

¹ GIANNI OTTOLINI, *Forma e significato in architettura*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 7.

² JEFFREY SCHNAPP - MATTHEW BATTLES, *The library beyond the book*, Harvard, Harvard University Press, 2014.

³ Si tratta, in fondo, della stessa tesi sostenuta da KLAUS KEMPF, *Der Sammlungsgedanke im digitalen Zeitalter. Lectio magistralis in Bibliotheksökonomie*, Florenz, Italien Universität Florenz, 5. März 2013, Fiesole, Casalini libri, 2013, <http://digital.casalini.it/9788876560101>.

⁴ LEONARDO BENEVOLO, *Il tracollo dell’urbanistica italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 85.

DOI: 10.3302/0392-8586-201705-058-1